

Leonardo Sacchetti

«Siamo tutti peronisti». Con questa constatazione, il quotidiano di riferimento della sinistra argentina, *Página 12*, ha aperto il «day after» del primo turno delle elezioni presidenziali 2003. Da una parte, Carlos Menem inchiodato al 24,34% dei voti; dall'altra, Néstor Kirchner, il pupillo del presidente ad interim, Eduardo Duhalde, con il 21,99%. Sarà ballottaggio, il primo della storia democratica argentina. Ma il prossimo 18 maggio sarà un ballottaggio tra peronisti e la caccia al voto, a destra come a sinistra, non sarà tanto facile.

L'eterno Menem è parso ringiovanito (ma c'è chi dice: invecchiato) dalla dura e lunghissima campagna elettorale, sostanzialmente iniziata la notte tra il 20 e il 21 dicembre del 2001, quando il «sistema Argentina» si era volatilizzato nella fuga in elicottero dell'allora presidente radicale Fernando De la Rúa. Le prime parole uscite ieri dal bunker dell'Hotel Presidente (quartier generale e residenza dell'ex presidente Menem) nella mattinata di Buenos Aires suonavano come uno «scusate se è poco». «Pensavamo che prendesse più voti - ha confessato Alberto Kohan, segretario personale del "caudillo" de La Rioja - ma il prossimo 18 maggio ci sarà semplicemente da scegliere tra due modelli: quello dell'attuale governo, con il 60% di povertà, e quello che ha già dimostrato come possa esistere un'Argentina più degna». Come dire: abbiamo fatto il minimo indispensabile ricordandovi come stavamo bene durante le due presidenze Menem.

L'altro peronista presidenziabile, il governatore della regione patagonica di Santa Cruz, Néstor Kirchner, si è detto pronto a «stabilire un dialogo totalmente diverso con la società argentina». Il candidato «officialista», con alle spalle l'attuale inquinamento della Casa Rosada, è riuscito a polverizzare la concorrenza degli altri candidati, grazie anche alla mobilitazione a suo favore «orchestrata» dagli uomini di Duhalde nell'immenso cinturone della periferia di Buenos Aires. Anche ieri, Kirchner si è affannato a ripetere che «è arrivato il momento di modernizzare la nostra classe politica» ma gli elettori che non lo hanno scelto domenica lo voteranno solo per non ritrovarsi Menem alla presidenza.

I due peronisti si sono lasciati alle spalle due sorprese che, seppur sconfitte, segneranno il futuro politi-

“

Il 18 maggio il secondo turno delle presidenziali I due candidati sono rispettivamente al 24,34 e 21,99% dei voti



L'ex presidente promette al paese la svolta Il governatore di Santa Cruz appoggiato da Duhalde pronto a dialogare con la società”

Argentina, caccia al voto per i due nemici peronisti

Ballottaggio difficile tra Menem e Kirchner separati solo da un pugno di schede

LA SFIDA TRA PERONISTI

I risultati del primo turno delle elezioni presidenziali in Argentina (98,87% dei voti scrutinati)

Menem	F.L./U.C.D.	24,32%
Kirchner	F.V.	22,00%
López Murphy	Ricreare	16,35%
Carrió	A.R.I.	14,16%
Rodríguez Saá	M.N.Y.P./U.L.	14,13%

AL BALLOTTAGGIO (18 maggio)

<p>Carlos Menem Partito giustizialista (peronista) 72 anni, avvocato 1973: Governatore della provincia di La Rioja 1989-1999: Presidente 2001: posto agli arresti domiciliari per presunto traffico di armi verso la Croazia e l'Equador 20 novembre 2002: libero dopo un decreto della Corte suprema di Giustizia</p>	<p>Néstor Kirchner Partito giustizialista (peronista). Delfino del presidente Eduardo Duhalde 53 anni, avvocato 1991-2002: governatore della provincia di Santa Cruz 1994-1998: responsabile della riforma della costituzione 1996: crea una corrente di centro-destra nel partito peronista</p>
---	---

AFP-P&G Infograph



Néstor Kirchner festeggia con i suoi sostenitori il passaggio al ballottaggio con Menem

Paraguay, Duarte Frutos è il nuovo presidente

Il candidato del Partito colorado, Nicanor Duarte Frutos, avvocato e già ministro della pubblica istruzione, è il nuovo presidente del Paraguay. Nelle elezioni di domenica ha infatti raccolto il 40,2% dei voti, con un vantaggio di 15 punti sui suoi avversari: il candidato del movimento «Patria Querida», Pedro

Fadul, ha ottenuto il 24,7%; Julio Cesar Franco del partito liberale radicale autentico (Plra) ha avuto il 21,2%. Nonostante le tante promesse di una sorpresa, Guillermo Sanchez Guffanti, candidato del Partito Unace, creato dall'ex generale golpista Lino Oviedo, ha avuto appena il 10,7.

il ballottaggio

Sarà un referendum pro o contro Menem

Maurizio Chierici

Gli argentini hanno scelto di non approfondire il rapporto tra politica e realtà. Lo scontro Menem-Kirchner fa capire come tempo, drammi, crisi e corruzione siano passati senza suscitare il desiderio di un'alternativa non dipendente dalle recite dei protagonisti o dagli intrighi delle consorterie di potere. Nessuna proposta nuova da chi è rimasto in corsa per la Casa Rosada o da chi si è barricato dietro l'utopia. Bandiere contro bandiere, apparati al lavoro nello scambio voti e poltrone. E sinistra litigiosa come in ogni parte del mondo. Elisa Carrió, unico leader possibile e abbastanza amata per le battaglie morali, è riuscita a frantumare ogni alleanza. Voleva correre da sola per non scendere a compromessi con protagonisti dei quali diffidava: «Ho visto troppi silenzi e un mercato di voti attraverso i partiti tradizionali. O vinco o me ne vado». Per marcare il radicalismo non si è candidata a una delle due camere. E adesso torna a casa lasciando

una coda di partitini senza censo e rappresentanza. Si annuncia un futuro di grandi affari e piazze agitate. E l'agitazione comincia subito in quella che non sarà l'analisi degli elettori per valutare quali garanzie siano appese alle promesse del liberismo di Menem o alla cautela autarchica di Kirchner. Il ballottaggio sarà solo un referendum pro o contro Menem. Sprovveduti che si lasciano incantare non avendo nulla da perdere, e plotoni inquadrati dall'amministrazione del presidente provvisorio Duhalde, protettore interessato di Kirchner. Figure che vengono da un passato non felice, eppu-

re l'Argentina non ha saputo trovare di meglio. Sessant'anni dopo il peronismo ha incantato il 60% degli elettori con proposte così diverse da far pensare a partiti nemici per tradizione. Invece la bandiera è la stessa: per Menem, per Kirchner e per Rodríguez Saá, Bossi argentino profeta dell'«adollismo», neologismo derivato dal proprio nome e metafora di quel decisionismo che ancora incanta gli sprovveduti. Per capire in quale prospettiva si inventano i programmi basta il confronto tra i numeri sbandierati con ottimismo e la realtà che avvistano il 50% della gente. Il 2003 passerà alla storia come l'anno del-

la raccolta miracolosa di grano: 70 milioni di tonnellate dalle quali si annuncia di ricavare 10 miliardi di dollari dalle esportazioni. E poi carne e latte in aumento, e nuove miniere d'oro in Patagonia aperte dalle multinazionali. Gli altri numeri sono stati sepolti sotto i bei discorsi degli ultimi giorni di campagna. Ogni giorno muoiono «spoco meno di 100 bambini» per malattie dai tanti nomi ma una sola radice: muoiono di fame. Non solo a Tucuman, anche nelle villas miserie delle piccole e grandi capitali. Studenti e volontari della Caritas (e della Comunità di sant'Egidio) provano a riempire il vuoto sociale

nelle scuole e negli ospedali. Dieci, dodici ore di lavoro al giorno «ma senza medicine non si fanno miracoli». Intanto la corruzione divora gli aiuti che dall'estero arrivano per tamponare il disastro. Decine di migliaia di dollari non si trovano più. È l'Argentina che Menem ha privatizzato con alle spalle Duhalde oggi diventato il nemico più feroce. Protegge Kirchner per cancellarlo. Dove pescheranno i voti? Menem corteggia l'Adolfo: dipende da cosa gli promette. In un certo senso Rodríguez Saá somiglia ad un Carlos Goyane e un po' ruspante, prima che imparasse a giocare a golf. Può

raccogliere anche nel campo di Murphy, radicale della destra dura con la stessa ammirazione per la stessa ammirazione per pena di morte, ordine militare e Stati Uniti di Bush. Anche i padrini si somigliano: imprenditori. Alle feste di Menem e di Murphy qualche volta si sono perfino incontrati. Tanti italiani, meglio non dire i nomi per non svergognare le grandi famiglie che abitano fra noi. Kirchner deve allargare il 40% che Duhalde controlla a Buenos Aires. Di suo mette poco. Viene dalla Patagonia spopolata ed ha governato un numero piccolissimo di persone. Ma può trarre vantaggio dall'

indignazione, un po' come è successo in Francia, quando Le Pen sfilava Chirac e la sinistra ha finito per scegliere una vecchia figura, chiacchierata e senza novità, ma meno imbarazzante dell'uomo in camicia nera. Che sta partendo per l'Argentina: pensava di sostenere Murphy ma ha lasciato capire «anche Menem mi va bene». Rompicapo doloroso l'appoggiare Kirchner-Duhalde per una Chiesa progressista, ormai lontana dalle ambiguità del passato. E per i radicali di sinistra della Carrió la quale annuncia «non mi leggerò a nessuno dei due, ma nessuno dei miei voterà Menem». Rappresentano il 14%. Ha l'aria di un'indicazione. Ciò che resta di socialisti, comunisti e radicali sta per decidere se rimettere in sella il liberismo della corruzione o accontentarsi del piccolo cabotaggio di affari e qualche lealtà che Kirchner sembra in grado di garantire. «Non piangere Argentina», cantava Madonna travestita da Evita Peron.

Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo si incontrano oggi: è un summit aperto che nulla ha a che fare con le divisioni sull'Iraq. Ma Londra e Roma polemiche con l'iniziativa

«Il minivertice sulla difesa europea non è uno schiaffo alla Nato»

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES Il primo ministro belga, Guy Verhofstadt, che ne è l'organizzatore, ha negato che il minivertice sulla difesa europea che si svolgerà oggi al Palais d'Egmont di Bruxelles abbia qualcosa a vedere con le divisioni provocate nell'Unione dalla guerra in Iraq. «Ho scritto una lettera ai leader europei il 18 luglio del 2002 - ha detto Verhofstadt - sollecitando un'iniziativa concreta sulla difesa al posto di discussioni teoriche. Io credo che una politica estera coerente non si raggiungerà mai se non si disporrà di uno strumento come quello della difesa». E sulla scorta di questo convincimento, Jacques Chirac, Gerhard Schröder, Jean-Claude Juncker

e lo stesso Verhofstadt, si incontreranno per qualche ora per mettere in campo una proposta da offrire ai partner per rilanciare il concetto di difesa europea più volte enunciato.

La riunione è stata preceduta dalle immane polemiche. C'è chi ha definito Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo, i paesi della «pace» nuovamente in azione. I quattro esponenti europei sono stati accusati di voler approfondire il solco delle divisioni, di voler dare uno schiaffo alla Nato e di costruire un nuovo clima di dissenso con gli Usa. Il britannico Tony Blair, per esempio, ha detto che non accetterà «qualcosa che mini la Nato» o che entri in contrasto con i principi di base della difesa europea che abbiamo sancito. E, poi, gettando sale sulle ferite, ha ag-

giunto che quella di Bruxelles è «una riunione a quattro ma l'Europa è fatta di quindici Stati». Come dire: si tratta di una riunione unilaterale. Dimentico, forse, che il rilancio di una politica europea di difesa è stato possibile, nel 1998, grazie al vertice franco-britannico di Saint-Malo, che gettò le basi per le decisioni del Consiglio europeo di Colonia nel 1999 fondate sulla creazione di una forza europea d'intervento rapido fatta di 60 mila uomini. È stato ieri il presidente della Commissione, Romano Prodi, a ricordare esattamente lo «spirito di Saint-Malo». Un incontro positivo e che è servito all'Unione europea che ha scritto nei suoi atti la parola «Pds», politica europea di sicurezza e difesa. Una politica da riempire e che i quattro leader che si riuniscono a Bruxelles vorrebbero

accelerare. La Commissione europea non è stata invitata al mini vertice né ha chiesto di parteciparvi. La presidenza di turno della Grecia, che in un primo tempo aveva manifestato l'intenzione di assistere ai lavori come osservatore, è stata sconsigliata dal parteciparvi. Ma ciò non ha impedito, invece, a Romano Prodi di apprezzare l'iniziativa, consigliando di mantenerne il carattere aperto a tutti i governi dell'Unione che volessero aggregarsi. Prodi ha affermato che un rafforzamento della difesa europea «non creerà alcuna rivalità che possa in qualche maniera contrapporsi agli Usa». Verhofstadt, del resto, ha detto con forza che il mini vertice «non è diretto né contro gli americani né contro la Nato». Il premier belga ha affermato che il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica «va-

da rivalizzato e insieme al pilastro americano condurrà ad una Nato più equilibrata e più potente». Verhofstadt ha annunciato che l'incontro servirà a precisare il concetto di difesa europea e di aprire la possibilità a delle cooperazioni rafforzate, a definire una serie di tappe concrete tra le quali la creazione di un'agenzia europea degli armamenti e, infine, a lanciare un appello agli altri europei. «Non abbiamo un club chiuso», ha detto.

L'alto rappresentante per la politica estera, Javier Solana, in un'intervista, ha invitato a concentrarsi sul miglioramento delle capacità militari europee e si è augurato che l'incontro convinca i governi a spendere di più sulla difesa e incitare gli altri a fare altrettanto. Solana ha aggiunto di ritenere «inconcep-

bile» una difesa comune europea senza la Gran Bretagna. Ma anche Verhofstadt ha detto che Londra «dovrà esservi associata e, alla stessa maniera, anche per la moneta unica». Il ministro italiano, Franco Frattini, ha temuto che il mini vertice possa portare a creare un «micro territorio di difesa» indebolendo la Nato. Il responsabile della Farnesina ha evocato il rischio di un «ritorno al recente passato», le divisioni sull'Iraq. Non gradisce, il ministro, le cooperazioni rafforzate in politica di difesa e se dovesse prevalere lo spirito delle divisioni, prefigura un contro vertice tra Gran Bretagna, Spagna e Italia. Per aggiungere: «Ma non ce lo auguriamo». Il francese Dominique de Villepin ha replicato: «Ma noi non dimentichiamo la famosa "lettera degli otto"».